



CONTE

ODV

ASSOCIAZIONE VOLONTARI
CASA DI CURA BEATO PALAZZOLO

Via San Bernardino, 56 - 24122 Bergamo – cell. 366 8622818 - conteonlus@libero.it - C.F. 02911690168
Iscritta con provvedimento N. 766 del 01/03/2005 al progressivo n 95 del Registro Generale Regionale del Volontariato
Notizie e fatti dell'associazione n. 92 – aprile 2022 - stampato in proprio

Pasqua, come vorremmo che questa parola risuonasse, ancor di più oggi, nel cuore di tutti gli uomini, in tutti i Paesi e li sollecitasse a intraprendere un autentico passaggio a una vita buona. Una vita giusta, pacifica, rispettosa, solidale, generosa, sobria, cordiale. Una vita che consenta a tutti gli uomini di abitare la terra in piena armonia con se stessi, con gli uomini e con tutto il creato. Utopia? Forse. Noi intanto, insieme a tanti, tantissimi uomini, poniamo piccoli segni di un diverso mondo possibile.

Questo è il senso di quanto andiamo a raccontare. **Buona Pasqua.**



Raffaello - Resurrezione di Cristo 1499-1502

*Io auguro a noi occhi di Pasqua
capaci di guardare
nella morte fino alla vita
nella colpa fino al perdono,
nella divisione fino all'unità,
nella piaga fino allo splendore,
nell'uomo fino a Dio,
in Dio fino all'uomo,
nell'io fino al tu.*

E insieme a questo, tutta la forza della Pasqua!

Klaus Hemmerle, già vescovo di Aquisgrana

punto di riferimento per queste persone che sono allo sbando anche psicologico. Hanno bisogno di ricevere sicurezza e attenzioni, a volte si devono anticipare i bisogni o prevederli, nella speranza di costruire attorno a questi scampati un minimo di serenità, facendoli sentire accolti. Sono soprattutto donne e bambini, anche orfani che hanno abbandonato ciò che a loro è più caro, con l'incubo del non sapere cosa succede ai loro uomini al fronte. La tragedia chiama tragedia, gli aspetti su cui intervenire sono molteplici e non sempre risolvibili ma il volontario segue sempre il percorso di darsi all'altro, anche quando è doloroso e difficile.

Volontariato d'emergenza

Stavamo per tirare il fatidico sospiro di sollievo, legato alla diminuzione dell'emergenza pandemica, quando, in poche ore, siamo piombati in una realtà altrettanto tragica e inaspettata. Le notizie dei venti di guerra in Ucraina ci hanno colto impreparati, allontanando ulteriormente quel tentativo di ritorno alla normalità a cui tutti aneliamo. Chi non ha in famiglia una conoscenza legata a questo popolo? Numerosissime sono le badanti provenienti da quei luoghi, che accudiscono i nostri anziani. Spesso abbiamo ascoltato i racconti sui loro cari lasciati in paesi lontani: figli, mariti, genitori e amici. Ma il grande sacrificio, proprio per amor loro, era da fare. Ora ascoltiamo i loro racconti infarciti di lacrime, terrore e rabbia. Le case costruite in anni di duro lavoro sgretolate, costrette all'abbandono, saccheggiate. L'unica via di scampo è quella di togliere da quell'incubo, e al più presto, le persone care. A volte così in fretta che intere famiglie arrivano nel nostro paese solo con ciò che hanno indosso. Sono frastornati, sperduti, confusi, immersi in una realtà a loro completamente sconosciuta. Così impreparati al mutare degli eventi nella loro patria che, nella fuga precipitosa, non hanno portato con sé nemmeno i documenti. Ed ecco che si inizia a costruire la "rete". La prima solidarietà, il primissimo aiuto arriva dai conoscenti italiani: sono le famiglie per cui lavorano le badanti che si mettono a disposizione: cercare un alloggio, trovare le strade giuste per orientarsi nella burocrazia dei documenti, trovare un'assistenza sanitaria, rifornire di cibo e indumenti. È il "volontariato del cuore" quello non organizzato, quello di vicinato che tanto bene ha funzionato anche durante l'emergenza COVID-19, anticipando le iniziative ufficiali dei vari enti. È il volontariato che ha permesso di risolvere l'immediatezza dell'emergenza, azione fondamentale in situazioni di questo genere. A me personalmente è successo ai primi sentori di guerra di ricevere una richiesta di accoglienza (collocazione in appartamento) di circa 7 persone che avevano perso la casa sotto i bombardamenti iniziali. Situazione che sono stato costretto a risolvere dall'oggi al domani. È cominciato così il mio approccio alla conoscenza della trafila burocratica da espletare per ottenere la documentazione richiesta per i rifugiati. Ora posso praticamente ritenermi un esperto in materia.

Tutto ciò mi ha portato a riflettere su come il ruolo di volontario in questo contesto sia assolutamente determinante. Il volontario, in momenti di estrema e immediata emergenza, diventa l'unico vero

Fabio

Alla scoperta di don Luigi per diventare “Noi per loro”



Il prossimo 15 maggio, a Roma, papa Francesco canonizzerà il beato Luigi Maria Palazzolo, sacerdote bergamasco fondatore della Congregazione delle suore delle poverelle, presenti nella Casa di cura omonima, in terra di missione, in alcune case di riposo e in varie realtà caritative presenti sul nostro territorio.

Nella docu-serie “*Alla scoperta di don Luigi*”, disponibile sul sito www.suoredellepoverelle.it, puntata dopo puntata il carisma del Palazzolo viene declinato in tutte le variegate realtà in cui le sue suore vivono ed operano dal 1869.

Conosciamo meglio la figura di questo santo della porta accanto, cercando di capire quale sia il messaggio sempre attuale rivolto al personale sanitario e a noi volontari.

Il modo con cui il Palazzolo accostava le persone in difficoltà era anzitutto un atteggiamento paterno. Don Luigi ha sperimentato il suo essere padre fino in fondo condividendo la vita con le persone di cui si prendeva cura e assumendo la storia di queste persone insieme al loro passato, in una prospettiva di futuro e di speranza: “*Li tengo come figli*”, amava ripetere.

Tre espressioni erano particolarmente care al nostro santo: **Fare famiglia con i poveri**, che oggi si traduce nell’unione tra suore, collaboratori laici e ospiti, in cui ciascuno è valorizzato per il dono che rappresenta.

Avvolgersi tra i poveri, per far sentire l’altro a proprio agio facendo sì che possa aprire il suo cuore confidando il proprio dolore e soprattutto la propria vita.

Trovare la gioia nel dono e nella condivisione: “Confida nel Signore e fai quello che puoi allegramente, non perderti in minuzie e titubanze”.

Nel 1800, secolo in cui il Palazzolo è vissuto, dilagava una grande povertà e, con essa, malattie contagiose, tra le quali il colera, il tifo, la tigna... Il Palazzolo, fedele ai bisogni del suo tempo, scrivendo i voti per le sue suore, ne aggiunse uno per i malati contagiati: “*Le mie suore si adopereranno anche in tempo di malattie contagiose e di peste*”.

Nel nostro secolo, pensiamo a Ebola: virus letale, riconosciuto per la prima volta nel 1976 e ricomparso a Kikwit, nella Repubblica democratica del Congo, nel 1995. Sei suore delle poverelle presenti nella Missione si adoperarono per i malati fino a contagiarsi e a donare la loro stessa vita. Come le suore hanno dato la vita secondo il voto stabilito dal Palazzolo, anche con la pandemia di COVID-19, insieme agli operatori sanitari

che ne hanno condiviso fino in fondo lo spirito di abnegazione e dedizione, si sono adoperate tra i contagiati donando se stesse senza riserve.

Il personale si è impegnato ad affrontare il virus e non ad inseguirlo - testimonia Claudia Camesasca della RSA di Torre Boldone - riconoscendosi attraverso una mascherina o dal nome scritto sul camice. Il carico emotivo per accogliere e valorizzare gli ospiti mettendoli al centro dell’assistenza, unendo le forze (anche quando erano minime) e diventando un’unica squadra è stato immane. Contagiati dal virus ma contagiati anche dall’amore verso gli ospiti, riscoprendosi unici per gli ammalati, nella completa disponibilità della Casa di cura, unita come una famiglia, per far fronte al problema pandemico. “I pazienti hanno imparato a riconoscerci attraverso gli occhi”, racconta. E si comprende come, più che un lavoro, la loro sia una vera e propria vocazione verso le persone che hanno bisogno anche solo di uno sguardo. In questo tempo di pandemia si è cercato di mettere il più possibile a fuoco le esigenze dell’altro nella loro interezza, mantenendo i legami familiari affinché i pazienti non si sentissero soli e abbandonati: «Stare accanto, ogni giorno e in ogni momento. Diventare “noi” per “loro”».

Queste parole ci colpiscono profondamente perché, da volontari, le sperimentiamo frequentemente nel nostro servizio. L’importanza di uno sguardo, di una presenza anche solo silenziosa, la capacità di restare accanto al paziente e ai suoi familiari, anche quando non abbiamo facili risposte. Quel “fare famiglia” che per noi si traduce nel fare squadra con tutta l’équipe, ognuno con la propria competenza e il proprio ruolo. Quel “noi per loro” che ben conosciamo, quando, entrando in reparto, indossando il camice ci spogliamo dei nostri pensieri e delle nostre preoccupazioni, per accogliere e far posto alle loro. Senza giudicare mai.

E, non da ultimo, quella gioia nella condivisione, che il Palazzolo tanto amava, avvolgendosi tra i suoi poveri. E che ci fa tornare a casa ogni volta, nonostante l’innegabile stanchezza, con il cuore pieno di luce.



Cosa facciamo

Ormai l'attività nei reparti è ripresa da cinque mesi e, per fortuna, senza ulteriori interruzioni nonostante l'ondata ripartita poco prima di Natale che ha costretto la Casa di Cura ad interrompere le visite dei parenti, tutt'ora contingentate. Potete immaginare la solitudine vissuta dai degenti, specialmente nel periodo delle festività durante le quali anche le attività di cura sono normalmente rallentate. I degenti ci confidavano che le giornate più tristi erano e sono le giornate di festa nelle quali si sente maggiormente il peso della malattia, la lontananza degli affetti e le giornate risultano ancora più lunghe senza il quotidiano via vai di esami e terapie. Non è infatti strano che per un degente anche queste ultime diano il ritmo alla giornata rendendola meno noiosa, oltre che confortare la speranza di un prossimo ritorno a casa. In questo contesto i volontari

sono stati impegnati ancor di più e principalmente ad ascoltare senza fretta, a dedicare tempo, a far sentire la loro vicinanza.

Molte volte le persone ci chiedono: ma voi che cosa fate? La prima risposta che mi vien da dire è: niente, non "facciamo" niente, regaliamo solo del tempo, come sentiremo più avanti. Sì, qualcosa facciamo, offriamo un tè, aiutiamo anche ad assumere i pasti quando ce n'è bisogno, ma essenzialmente il nostro impegno è quello di esserci, di stare, anche quando ci risulta faticoso e a volte insopportabile. Ecco cosa abbiamo fatto in questi mesi e continuiamo a fare. I grazie, che anche sommestamente e talvolta tra le lacrime o con uno sguardo ci comunicano i pazienti, ci confortano, ci confermano nella bontà di questo "lavoro", fanno crescere l'umanità che sta dentro ognuno di noi.

La formazione

Anche gli incontri di formazione sono continuati con cadenza mensile.



> Nell'incontro di gennaio, guidato come sempre dalla nostra psicologa, ci è stata proposta una esercitazione a partire da alcuni studi eseguiti dalla psichiatra dottoressa Kubler Ross. Nel 1969 essa descriveva **cinque stadi del dolore** (fasi della morte) che una persona consapevole prova progressivamente, o può provare, di fronte alla diagnosi di una malattia terminale: rifiuto, collera, contrattazione, depressione, accettazione. Lo scopo era quello di prendere coscienza dei possibili stati d'animo dei pazienti che incontriamo nel reparto di Hospice e sollecitare la nostra attenzione a comprenderli e a mettere in atto atteggiamenti, comportamenti appropriati. Dopo la lettura schematica di questi studi ci siamo divisi in gruppi di discussione partendo da situazioni incontrate durante il nostro servizio. Il tutto è stato poi riportato e approfondito in assemblea plenaria.

> L'incontro di febbraio ci ha invece permesso di conoscere la signora Flavia, nuova caposala del reparto di **Riabilitazione Generale Geriatrica**, che ci ha anticipato alcune linee del progetto di riorganizzazione dell'area medica e si è soffermata in particolare sull'organizzazione del suo reparto. Descrivendoci la tipologia dei pazienti ivi ricoverati, pazienti anziani in riabilitazione, pazienti da poco sottoposti ad intervento di protesi, pazienti subacuti, ci siamo resi conto della

necessità di mettere in atto diversi approcci a seconda del tipo di paziente. Inoltre, trattandosi di un reparto dove la degenza di norma è abbastanza lunga, il nostro intervento, in periodi non pandemici, potrebbe prevedere anche brevi momenti di animazione come lo è stato in passato.

> Nel mese di marzo, oltre all'**Assemblea annuale dei soci**, il tema dell'incontro di formazione è stato quello della cura. È stata proposta la visione di un intervento della d.ssa Luigina Mortari durante il convegno "Il volontariato che cambia la sanità - **Il tempo della relazione è tempo di cura**" organizzato dal Centro Servizi per il Volontariato (CSV) nell'ambito delle manifestazioni per "Bergamo capitale italiana del volontariato 2022". La d.ssa Mortari, docente della filosofia della cura presso l'Università di Verona, ha esordito ricordando che "noi siamo anche quello di cui ci prendiamo cura". Richiamando Heidegger ha sottolineato che le cose più importanti sono quelle del quotidiano; dobbiamo stare con il pensiero nelle cose che accadono, dentro la realtà. Il volontario fa questo, senza porsi troppe domande sta dove avverte che c'è bisogno. I bambini sono bisognosi, gli anziani, gli ammalati, ma tutti siamo esseri bisognosi, dipendenti dagli altri perché nasciamo incompiuti; abbiamo il compito di diventare quello che possiamo essere, dobbiamo imparare il mestiere del vivere. Dagli altri, dalla relazione ci viene quello che ci consente di essere pienamente umani. La cura è il lavoro di dare agli altri quello che è necessario per la vita. Cura è quindi prendersi cura della vita, la propria e quella degli altri. Lo si è visto anche nei tempi più bui della pandemia: il volontario sta là dove c'è bisogno, dove la realtà chiede di stare. Il volontario quindi si prende cura della vita e dona ciò che nessuno gli può restituire: il tempo. Il tempo che fugge e scivola via goccia a goccia può essere donato anche ai margini della vita lavorativa condividendo energie che diffondono il bene. Nel fare il gratuito c'è l'essenza della cura; abbiamo bisogno di diffondere un'economia del gratuito e della gratitudine, una moneta buona che supera l'economia della finanza; di promuovere una attenzione al bene comune, al prendersi cura della qualità della vita. Dallo scambio di osservazioni seguito all'intervento della d.ssa Mortari è emerso il nostro sentirci partecipi a questo processo che fa veramente bene a noi e agli altri.

PERCHÉ, PERCOME, PERCHI: brevi riflessioni dei volontari



*Continua il nostro impegno con un desiderio di bene.
Continuiamo a testimoniare la bontà che ogni uomo porta in sé,
Sono i piccoli semi che gettiamo al di là di noi
Continuiamo a vivere in questi tempi bui con la volontà della speranza.*

nicoletta

Il partecipare attivamente all'attività di volontariato rappresenta un risveglio dell'anima dalla indifferenza verso il prossimo. Come descrivere il senso di soddisfazione che trovo alla fine di ogni turno? Certo c'è anche una punta di 'egoismo' da parte mia nella ricerca del mio benessere, ma la serenità che alcune volte contribuisco a generare è visibile nel viso delle persone che incontro e ciò sprona a migliorarsi per fare in modo che "alcune volte" possa diventare "quasi tutte le volte".

Gennarino

Sono da poco entrata nel volontariato, grazie ad Agnese! Da quando ho iniziato questa esperienza di vita capisco meglio come sono fortunata ed apprezzo le cose che do per scontato. Il mio lavoro è sempre stato in mezzo ai bambini, grazie a loro ho imparato che un sorriso, un gesto affettuoso valgono molto e cerco di portarli, quei sorrisi e quei gesti, anche quando entro nelle stanze dei pazienti. Peccato che per il COVID non posso fare una carezza ma lo stesso spero di essere d'aiuto e di portare conforto.

Graziella



Ho sempre sentito il desiderio di poter essere vicino a chi soffre per cercare in qualche modo di aiutarlo. Quanto avrei voluto diventare ostetrica o meglio ancora medico, ma la vita, preclusami questa via, me ne ha indicata un'altra: quella del volontariato. Sulle autolettighe (quando le donne sono state ammesse al servizio!), presso gli istituti per gli handicappati; poi, a causa degli impegni di famiglia, ho proseguito con un impegno non più sistematico, ma non per questo meno sentito, riservando particolare attenzione ai bisogni di parenti, amici e a conoscenti. Non posso non dedicare loro un po' del mio tempo. A volte basta uno sguardo, un abbraccio, un sorriso, una stretta di mano dove si concentra tutto quello che sento dentro di me e che vuole significare che io ci sono e sono lì per condividere il loro disagio, il loro dolore... E come non essere vicino a chi perde una persona cara... Sono entrata nell'associazione per continuare ad "esserci" per chi ho la fortuna di incontrare.

Giusi

5 PER MILLE

Grazie a chi ci ha donato e a chi ci donerà il 5 per mille dell'IRPEF.

Il nostro **Codice Fiscale da indicare nella denuncia dei redditi è il seguente: 02911690168.**

Le somme ricevute saranno destinate, in via preferenziale, ad iniziative a favore dei degenti della Casa di Cura B. Palazzolo

Ultimi progetti realizzati attingendo al 5 per mille

Nel maggio 2021 abbiamo speso € 1.830,00 per l'acquisto di 6 **sanificatori-purificatori d'aria**. Quattro sono stati donati all'Hospice e uno ciascuno ai reparti di Medicina e Riabilitazione Geriatrica. Tali dispositivi, facilmente movibili, sono risultati particolarmente utili ed apprezzati, specialmente in tempi di forte circolazione di virus.

Nel mese di luglio 2021 abbiamo speso € 3.110,39 per acquistare alcuni **nuovi arredi destinati al salotto dell'Hospice**, in sostituzione di quelli esistenti ormai usurati. Si tratta di un luogo intimo che in tempi normali è molto frequentato da parenti e pazienti. In tal modo l'ambiente, oltre che accogliente e confortevole, lo si è reso più sicuro avendo scelto arredi facilmente igienizzabili e ignifughi. Il progetto verrà completato nel corso di questo anno.

